

AESCH. CHO. 124-163

Ηλ.	Κῆρυξ μέγιστε τῶν ἄνω τε καὶ κάτω < > □ρμῆ χθόνιε, κηρύξας ἐμοὶ τοὺς γῆς ἐνερθε δαίμονας κλυεῖν ἐμὰς εὐχὰς, πατῶϊων δομάτων ἐπισκόπους καὶ γαῖαν αὐτήν, ἢ τὰ πάντα τίκτεται θρέψασά τ' αὖθις τῶνδε κῶμα λαμβάνει. κἀγὼ χέουσα τάσδε χέρσιβας νεκροῖς λέγω καλοῦσα πατέρ'· "ἐποίκιτρόν τ' ἐμὲ φίλον τ' □ρέστην φῶς τ' ἀναψον ἐν δόμοις. πεπραμένοι γὰρ νῦν γέ πως ἀλώμεθα πρὸς τῆς τεκούσης, ἄνδρα δ' ἀντηλλάξατο Αἴγισθον, ὅσπερ σοῦ φόνου μεταίτιος. κἀγὼ μὲν ἀντίδουλος, ἐκ δὲ χρημάτων φεύγων □ρέστης ἐστίν, οἱ δ' ὑπερκόπως ἐν τοῖσι σοῖς πόνοισι χλίουσιν μέγα. ἐλθεῖν δ' □ρέστην δεῦρο σὺν τύχηι τινὶ κατεύκομαί σοι, καὶ σὺ κλῦθί μου πάτερ, αὐτῇι τέ μοι δὸς σωφρονεστέραν πολὺ μητρὸς γενέσθαι χειρὰ τ' εὐσεβεστέραν. ἡμῖν μὲν εὐχὰς τάσδε, τοῖς δ' ἐναντίοις λέγω φανῆναι σοῦ, πάτερ, τιμᾶορον καὶ τοὺς κτανόντας ἀντικαθθανεῖν δίκηι· ταῦτ' ἐν μέσσοις τίθημι τῆς καλῆς ἀρᾶς, κείνοις λέγουσα τήνδε τὴν κακὴν ἀράν· ἡμῖν δὲ πομπὸς ἴσθι τῶν ἐσθλῶν ἄνω σὺν θεοῖσι καὶ Γῆι καὶ Δίκηι νικηφόροι". τοιαῖσδ' ἐπ' εὐχαῖς τάσδ' ἐπισπένδω χοάς· ὑμᾶς δὲ κωκυτοῖς ἐπανθίζειν νόμος, παιᾶνα τοῦ θανόντος ἐξαυδομένας.	124a 124b 125 130 135 140 145 150
Χο.	ἴετε δάκρυ καναχῆς ὀλόμενον ὀλομένωι δεσπότηι πρὸς ἔρυμα τόδε κεδνῶν, κακῶν δ' ἀπότροπον ἄγος ἀπεύχετον, κεχυμένων χοᾶν κλυέ δέ μοι, σέβας, κλύ', ᾧ δέσποτ', ἐξ ἀμαυρᾶς φρενός. ὀτοτοτοτοτοτοῖ· ἴτω τις δορυσθενῆς ἀνήρ ἀναλυτῆρ δόμων Σκυθικά τ' ἐν χερσῶν παλίντον' ἐν ἔργωι βέλη πιπάλλων Ἄρης σχέδιά τ' αὐτόκωπα ναμῶν ξίφη.	155 160

124a huc traiecit Hermann ; post 164 habet M / μέγιστε Stanley : -τη M // 124b < ἄρηξον > suppl. Klausen : potest tamen lac. post χθόνιε esse // 126 δωμαίων I. Pearson : δ' ὀμμάτων M ; αἰμάτων H. L. Ahrens // 129 νεκροῖς M□□ : βοροτοῖς M : φθιτοῖς Hermann (Pers. 220) // 130 · πάτερ M : πάτερ' · Asul., Turn. / ἐποίκτειρον M : corr. Kirchoff / γ' Stanley, sed vid, Denniston GP 519 // 131 φῶς τ' ἀναψον ἐν Schneidewin : πῶς ἀνάξομεν M : τ' abiecit Wil. : ὡς ἀνάξομεν Pauw (vid. MΣ πῶς· ἴνα) // 132 πεπραμένοι Causabon : πεπραγμ- M // 136 φεύγων Robortello : -γειν M // 137 μέγα Turnebus : μέτα M // 140 σωφρονεστέρα M□ : -ρα M // 141 εὐσεβεστέροι Meineke, retento σωφρονεστέρα(ι) v.140 // 144 ἀντικατακτανεῖν M□□ , unde ἀντικακτανεῖν Scaliger / δίκη Scaliger : -ην M // 145 καλῆς Schutz : κακῆς M : κεδνῆς Butler // 147 τῶνδ' M□ // 152-153 lectio dubia // 152 ὀλόμενον : ὀλομένωι Blass 154 ἔρυμα : ῥεῦμα Weil / κεδνῶν κακῶν Schutz : κακῶν κεδνῶν M / δ' Butler : τ' M // 155 ἄγος M□ : ἄλγος // 157 μου Blaydes / σέβας κλύ' Bamberger : κλύε σέβας M // 160 ἴτω Bothe : ἰὼ M // 161seq. Σκυθικά Rob. : Σκυθιτά, supra ιτ scr. ης, M // 162 ἐναργῶς (Bothe) Βελη κτλ., del. παλίντονα tamquam e schol. ad Σκυθικά illatum (Page) / πιπάλλων : 'πιπάλλων Page // 163 ξίφη Pauw ex M□ : βέλη M.

LA PREGHIERA DI ELETTRA

	[165] 124a
Araldo grandissimo dei vivi e dei morti	124b
< > Ermes ctonio, invoca per me	125
che i demoni di sotterra ascoltino	
le mie preghiere, loro, custodi della paterna dimora,	
e la Terra stessa, che tutti gli esseri genera	
e, dopo averli nutriti, di nuovo ne riceve il germoglio.	
Io, poi, versando queste acque lustrali per i morti,	130
dico invocando il padre: "Abbi pietà di me	
e del nostro Oreste e infondi luce a questa casa.	
Poiché venduti ora noi vaghiamo, in qualche modo, entrambi esuli	
per colpa di colei che ci partorì, ed essa con un uomo ci ha scambiati,	
Egisto, complice del tuo delitto.	135
Io, dunque, come una schiava sono, e dai suoi averi	
Oreste è in esilio, mentre loro gonfi di superbia	
a fronte delle tue pene godono grandemente.	
Giunga qui Oreste, con qualche buona sorte,	
io te ne prego, e tu ascoltami, padre,	140
concedimi di essere molto più casta di cuore	
di mia madre e che più pia sia la mia mano.	
Per noi, dunque, queste preghiere, ma per i nemici	
io chiedo che si manifesti, padre, il tuo vendicatore,	
e che i tuoi assassini siano a loro volta puniti con la morte.	145
Questo voto io frappongo nella mia preghiera augurale,	
scagliando contro di loro questa imprecazione;	
a noi, invece, invia quassù buona sorte	
insieme agli dei, la Terra e Dike, portatrice di vittoria.	
Su queste preghiere io verso le mie libagioni;	150
quanto a voi è uso che le orniate col fiore dei lamenti,	
intonando il peana in onore del morto.	

I STASIMO

Lasciate cadere un pianto che risuoni di morte	
per il morto padrone,	
su questo baluardo del bene	
e su questo deprecabile sacrilegio di libagioni versate,	155
atto a stornare il male.	
Ascoltami, maestà, ascoltami, padrone,	
pur con flebile mente.	
Ahi! Ahi! Ahi! Ahi!	
Venga un uomo possente nella lancia,	160
che liberi la casa, e un Ares che, nella mischia, vibri fra le mani	
un arco ricurvo degli Sciti	
e che impugni una spada con tutta l'elsa per il combattimento corpo a corpo.	

COMMENTO CRITICO LESSICALE

v 124a Hermann propone di trasporre il v165 tra il v124 e il v125, ritenendo che si tratti di un' accidentale omissione da parte dello scriba. Probabilmente si trovava a margine del foglio o della colonna. In effetti il filologo ha rilevato che M conteneva di media 45 linee per pagina e tra il v124 e il v165 ci sono esattamente 41 linee di scarto. La sua proposta è stata accettata dalla maggioranza degli editori, nonostante Untersteiner preferisca lasciare il verso nella sua posizione originaria, ritenendolo un'esclamazione incidentale di Elettra che vede il ricciolo di Oreste. Difficile da accettare: il livello formale elevato mal si addice ad un'esclamazione improvvisa.

Τῶν: l'articolo è omissso nel secondo membro: in unione a τε, quando due sostantivi possono essere raggruppati in un'unica categoria, il secondo articolo suole omettersi (J.D.Denniston, *The Greek Particles*)

κῆρυξ: mic. ka-ru-ke è l'araldo, il banditore, il messaggero ufficiale, quello delle guerre, delle relazioni diplomatiche, delle assemblee o delle vendite (Chantraine, DELG).

V124b <...> Per la lacuna Klausen propone ἄρηξον (imp. aor. di ἀρήγω, aiutare), parola assai frequente in Eschilo. Il copista, confondendosi con il simile κῆρυξ della riga sopra, potrebbe averlo omissso. Housman preferisce, invece, integrare con γένιοι e spostare Ἐρμῆ χθόνιε in clausola iniziale per creare un esatto parallelo con la preghiera di Oreste.

Ἐρμῆ: già in miceneo è presente una forma dativa Er-ma-a². Del significato originario non si è certi: forse in origine stava ad indicare l'erma, il pilastro, la stele, che rappresentava. Così pensano appunto Wilamovitz, Nilsson ed anche Toutefois, il quale sostiene che l'esistenza della stele, ἔρμα, era di molto anteriore al nome del dio (Chantraine, DELG)

Κηρύξας: come al v4 regge un infinito di comando, ma qui il destinatario è in accusativo, invece che in dativo. Come rileva Garvie non c'è un esatto parallelo per questo costrutto, ma non si può nemmeno pensare alla stregua di Quincey che si tratti di una glossa da collegare al v124a.

Ἐμοί: sottolinea il fatto che Elettra parla per sé e non per la madre Clitemestra ed è in parallelo con l' ἐμός del verso successivo. Forse a sottolineare la comunione tra Elettra e il fratello.

V125 δαίμονας: si può intendere sia come le divinità sotterranee, sia come gli spiriti degli antenati, tra i quali appunto Agamennone. Il termine indica propriamente una "potenza divina" che non si può o non si vuole nominare o, in generale, anche il "destino" (cfr. δαίωμα: "dividere, assegnare"). Da Esiodo in poi indica anche esseri "semidivini", a metà tra il mondo degli dei e quello degli uomini. Di senso affine è la parola δαιμόνιος, spesso usato anche in senso ironico di "povero diavolo". Il senso negativo, comunque, è posteriore e cristiano.

V126 Εὐχάς: il verbo al principio significava semplicemente "far sentire solennemente la voce" (mic. Eu-ke-to), poi "vantarsi" e "fare una promessa". L'idea di voto è intimamente connessa a quella di preghiera. Come ha rilevato Citti, i greci evitavano di esprimere a parole la loro richiesta: il gesto si esauriva nel voto.

Δωμάτων: M riporta ὀμμάτων. C'è chi preferisce mantenere la lezione manoscritta, come Untersteiner. In questo caso si dovrebbe tradurre "i cui sguardi sono fissi sopra gli occhi paterni", come se le preghiere fossero personificate e si trovasse di fronte agli spiriti ancestrali. Ahrens e altri propongono, invece, αἰμάτων, che ricorre molto spesso al plurale.

Δέ: ha valore intensivo, specifica l'apposizione.

V127/128 τρέφω: lett. "favorire lo sviluppo, nutrire". In lituano il termine *drebiù* significa letteralmente "gettare una materia spessa in modo da farla scoppiare", detto per esempio di acquazzoni. In germanico, slavo e celtico, invece, indica: "sedimento o residuo". Ne deriva che lo sviluppo semantico greco è un'innovazione.

κύμα: lett. "ciò che si gonfia", da cui "onda, embrione, frutto della terra" (cfr κυέω= portare in grembo). Πάντα comprende sia gli animali sia i vegetali. Gaia, infatti, in origine era la Πότνια θηρῶν e Πότνια φυτῶν, una dea mediterranea, alla quale si offrivano sacrifici in feste che, secondo alcuni, erano chiamate γενέσια e νεκύσια: a dimostrazione del fatto che dalla terra, non veniva solo la vita, ma anche la morte. Le due idee erano intimamente connesse nella mentalità greca. I morti, infatti, erano detti anche Δημήτριοι. Un'unica potenza universale, dunque, a dominare l'intero ciclo della vita.

Cfr Xenoph. Fr. Diels ἐκ γαίης γὰρ πάντα καὶ εἰς γῆν πάντα τελευτᾷ

Giovanni 12:24 ἀμὴν ἀμὴν λέγω ὑμῖν, ἐὰν μὴ ὁ κόκκος τοῦ σίτου πεσῶν εἰς τὴν γῆν ἀποθάνῃ, αὐτὸς μόνος μένει· ἐὰν δὲ ἀποθάνῃ, πολὺν καρπὸν φέρει.

E. Supp. 536 κάπειτα τὴν θρέψασαν αὐτὸ δεῖ λαβεῖν

E. Supp. 195 ἅπαντα τίκτει χθῶν πάλιν τε λαμβάνει

Il fatto che un uomo abbia spezzato tale ciclo ne determina una grave colpa e la menzione alla Terra sottintende una condanna. Del resto Θέμις, il diritto, per i greci non era che un aspetto di Γαῖα, una potenza etica primordiale, che verrà superata solo con le Eumenidi.

τῶνδε: deittico. Forse si riferisce ad una prima libagione offerta simbolicamente da Elettra (Garvie).

V129 κάγώ: va unito ad Hermes.

Χέουσα τάσδε χέρνιβας: si tratta propriamente dell'acqua lustrale per lavarsi le mani (χεῖρ + νίζω: lavare <*n(e)ig□). Κέρνιψ era il recipiente che veniva posto di fianco alla tomba del defunto: serviva a fornire acqua all'anima del morto, considerata tradizionalmente sitibonda, ma poteva essere usata anche dai sacrificanti per pulirsi le mani. In questo caso non pare si tratti delle χοαί, ma Citti pensa comunque che si tratti di un'offerta al defunto: già in età micenea, agli eroi si era soliti offrire una vasca da bagno.

χέω: il verbo ha la stessa radice della parola che indica le libagioni, χοαί: *ghew/ *ghow/ *ghu, lett. "versare in abbondanza, continuamente". Già in miceneo esisteva una forma ko-wo. Il parallelo col sanscrito, comunque, mette in luce un altro aspetto della sfera semantica di questa radice: cfr. skr. ju-ho-ti "sacrificare".

Diverso è il verbo σπένδω che indica più che altro "versare a gocce" e, dunque, "fare una libagione". Siccome questi riti accompagnavano spesso i trattati solenni, il sostantivo correlato σπονδή passò ad indicare metaforicamente anche i patti o le tregue.

Νεκροῖς: in M troviamo βροτοῖς con glossa sovrilineare νεκροῖς. La lezione del ms pare inaccettabile. Hermann ha proposto di sostituire βροτοῖς con il più raro, ma tuttavia usato in tragedia φθιτοῖς (cfr Pers. 218 δεύτερον δὲ χοῖή χοάς γῆ τε καὶ φθιτοῖς e v518 ἔπειτα γῆ φθιτοῖς ἦξω λαβοῦσα πέλανον ἐξ οἴκων ἐμῶν), pensando che νεκροῖς fosse una glossa atta a spiegare un termine raro con un sinonimo più comune. Garvie, invece, conserva la lezione del ms, pensando che βροτοῖς servisse a distinguere il mortale Agamennone dagli dei inferi. Così fa anche Citti, secondo il quale la glossa νεκροῖς starebbe semplicemente ad indicare che quei mortali ai quali Elettra offriva purificazioni lustrali erano già morti. Successivamente questa glossa sarebbe stata interpretata come variante.

V131 φίλον: caro/ "nostro" con valore epico

φῶς τ' ἀναψον ἐν δόμοις: M riporta πῶς ἀνάξομεν (fut. di ἀνάσσω, cfr ἀνάξ). Il verbo generalmente regge il gen., ma lo si può trovare anche con il dativo, specie nella lingua poetica. Starebbe ad indicare un'improvvisa interrogazione in asindeto "Come diventeremo signori della tua casa?" Una forma spezzata di particolare efficacia retorica. Già gli scolii mostravano un certo imbarazzo nel chiosare questo passo:

Σ1 ἀνάξομεν' βασιλεύσομεν.

Σ2 πῶς: ἵνα

Σ3 πῶς: ἀντὶ τοῦ ὅπως

Sulla base di queste indicazioni Pauw propone ὡς ἀνάξομεν, con valore finale, dal momento che πῶς non ricorre mai in questo senso. Wilamovitz e altri, invece si appoggiano alla teoria "luminosa" di Schneidewin: φῶς τ' ἀναψον (imp. aor. di ἀνάπτω: "accendere"). "The idea belongs to the recurring imagery of the trilogy, in which light symbolizes salvation" (Garvie). Anzi, alcuni omettono anche la congiunzione facendo così diventare l'intera espressione un'apposizione di Oreste. L'errore si sarebbe generato dalla confusione delle minuscole μ ed ν dell'ultima lettera di ἀναψον. Per i sostenitori della lezione ms. (Citti) ciò significherebbe perdere un aspetto importante del carattere di Elettra, quale "donna di potere", la stessa che al v446 si lamenterà di essere stata esclusa dal μυχός, il luogo delle decisioni. Citti, altresì, propone di emendare il futuro ἀνάξομεν nel congiuntivo aoristo ἀνάξωμεν, mettendo così in risalto il valore dubitativo della frase.

V132 πεπραμένοι: part. perf. di πιπράσκω = vendere. Alcuni (Untersteiner) preferiscono mantenere la lezione del ms. πεπραγμένοι che può anche assumere il significato di "comperare mediante traffico" (= διαπεπραγμένοι), oppure di "essere sconfitto, abbattuto". In realtà è molto probabile che si tratti di ipercorrettismo: il copista bizantino avrebbe corretto con πράγμα il più volgare πρῶμα.

Αλόμεθα: ἀλάομαι indica l'infelicità dell'esule e si adatta sia ad Oreste sia ad Elettra, che non si trova propriamente in esilio. Diverso è πλανάομαι che indica i travagli dell'esilio.

Γε: dà valore enfatico al νῦν, si mette in contrasto la situazione presente con quella passata (Denniston, *Greek Particles*, 126).

V133 πρὸς: col gen. in luogo di ὑπό indica intervento personale.

τῆς τεκούσης: si mette in luce il rapporto di maternità, prima ancora di quello coniugale con Agamennone. Clitemestra non è solo colei che ha ucciso il marito, ma, agli occhi di Elettra, è soprattutto colei che ha costretto i suoi figli ad essere l'uno esule e l'altra schiava.

Ἄνδρα: è ironico ed enfatico.

V134 φόνος: dalla √ *gh□en- “colpire”, la stessa di θείνω.

V135 καί: è consequenziale.

ἀντίδουλος: propr. “in luogo di schiava”. √dou: “servo”, specie per nascita.

Φεύγων: M riporta il verbo all'infinito. Untersteiner ne mantiene la lezione interpretandolo come un infinito consecutivo: ἐφ' ᾧ τε φεύγειν “Oreste è vivo sì, a patto però di essere esule dai suoi averi”. Ancora, si potrebbe correggere Ὀρέστης in Ὀρεστην, come accusativo dipendente da ἐστίν: “È lecito (in senso ironico) che Oreste sia esule”. Di gran lunga migliore, comunque, la proposta del Robortello di emendare in φεύγων.

ὑπερόπως: ὑπερηφάνως (Hesych.), si tratta di una parola assai frequente in Eschilo.

V137 ἐν τοῖσι σοῖς πόνοισι: cfr Pers 751, indica il frutto stesso delle fatiche.

γλίουσιν: lett. “sono caldo, effeminato, altiero”. Con ἐν + dat. non indica solo la lussuria, ma anche l'arroganza.

μέγα: emendazione proposta dal Turnebus. Il ms. riporta μέτα, interpretabile o come “frattanto” o come “in cambio di...” (Egisto ha preso il posto di Oreste).

V138 σὺν τύχη τινί: qui non indica il caso, ma “un qualche intervento divino”: *something not haphazard but divinely imposed* (Garvie).

Καὶ σὺ κλῦθι: il passaggio improvviso da discorso indiretto a discorso diretto è frequente in Eschilo.

V 140 σωφρονεστέρων: “più casta”, la parola greca comprende anche il presupposto spirituale della castità (Lapini e Citti).

χεῖρα ... εὐσεβεστέρων: è un chiaro riferimento accusatorio all'atto di Clitemestra, ma forse allude anche alla consapevolezza che la vendetta sarà comunque bagnata di sangue (Lapini e Citti). I due aggettivi qui menzionati diverranno proverbiali in riferimento ad Elettra (cfr Ar. Nuv. 537, S. El. 464, 307).

V143 τιμάορον: forma apparentemente dorica (att. τιμωρός, lett. “chi tiene d'occhio e difende l'onorabilità di una persona”). E' lo stesso termine usato da Cassandra nel profetizzare la vendetta di Oreste.

V144 ἀντικαθθανεῖν: l'apocope di κατά in Eschilo è frequente, soprattutto con il verbo θνήσκω.

Δίκηι: Elettra è riluttante nel nominare il fratello Oreste; preferisce appellarsi alla giustizia. Per la radice crf. skr. dis- “direzione, maniera, regione del cielo” e lo stesso gr. δείκνυμι “mostrare, indicare”. In concorrenza con θέμις, ma che propriamente era riservato alla sfera divina e morale.

V145 ἐν μέσῳ τίθημι τῆς καλῆς ἀρχῆς: M riporta κακῆς e Σ spiega così: ἐν κεφαλαίῳ, ἐν ὑποθέσει τίθημι (“io pongo come premessa a questa mia cattiva preghiera...”). Il primo ad avere dei dubbi fu Schutz: quella di Elettra non era nel complesso una cattiva preghiera ed, anzi, augurava a se stessa e al fratello una buona sorte. ἐν μέσῳ, invece, stava la maledizione rivolta agli assassini del padre. Meglio, dunque, correggere, come fa Page in καλῆς. La confusione sarebbe derivata non solo dalla presenza del medesimo vocabolo nella riga sottostante, ma anche dal fatto che quasi sempre in tragedia il termine ἀρχά ha valore negativo (personificazione della maledizione o della vendetta), anche se di per sé in origine era vox media. La simmetrica antitesi giustificerebbe così anche la necessità di specificare ἀρχά con l'aggettivo (Garvie). Untersteiner mantiene la lez. ms. e intende “Alla loro maledizione, io frappongo la mia”. Sulla stessa linea Citti spiega che nell'etica greca tradizionale l'opposizione tra bene e male in un simile contesto non aveva ragione di essere così netta: fare del male ai nemici era considerato “giusto”. Preghiera e imprecazione erano solo due momenti diversi di un medesimo atto: lo dimostrerebbe il termine generico ἀρχά, la cui origine etimologica è incerta, ma Meillet la riconduce alla radice di ἀρῶν “piangere” e di ἀρνέομαι “negare” (cfr. lat. oro e ittita ariya, “interrogare l'oracolo”).

A. Martina, inoltre, ha visto in questo passo un suggestivo parallelo con il γοός ἄρητός del XVII dell'Iliade, quando Euforbo, di fronte a Menelao, predice la vendetta del defunto Patroclo e rievoca il lamento dei genitori. Un lamento che è, appunto, ἄρητός (= "pregato contro") e contiene già in sé il senso implicito della vendetta. Nell'etica arcaica, dove la vendetta era un vero e proprio diritto-dovere per i famigliari, l' ἄρά costituiva un momento fondamentale, parte integrante del riscatto della ποιινή.

V147 πομπός: pur riferendosi ad Agamennone, il termine rientra nel contesto della preghiera ad Ermes.

τῶν ἐσθλῶν : l'articolo è giustificato dall'uso. Cfr Aristoph.fr.488.14s.K. ὅσπερ θεοῖσι καὶ χροας γε χεόμενοι αἰτούμεθ' αὐτοὺς δεῦρ' ἀνεῖναι τὰγαθά; Plut. Apophth. Lac. 239A τὰ καλά e il proverbio νῦν δὲ θεοὶ μάκαρες τῶν ἐσθλῶν ἄφθονοι ἔστε.

V148 θεοῖσι καὶ Γῆ καὶ Δίκη : dai δαίμονες si passa ai θεοί , è Elettra stessa a bramare un καλῶς φρονεῖν , un superamento della legge di sangue. Nelle Eumenidi Atena, dea olimpica, si rivolgerà alle antiche dee dicendo: "E' Zeus ad avermi concesso di φρονεῖν οὐ κακῶς". Altro elemento importante da notare è la presenza della triade divina, frequente in Eschilo e soprattutto determinata da divinità olimpiche e positive: es. Zeus, Apollo, Atena. L'elemento triadico rappresenta un aspetto religioso assai arcaico, ma che continua ad essere presente in età storica, anche se in forme diverse (ad essere mantenuto era solo lo schema). Punto di partenza, comunque, era la Πότνια θηρῶν, poi identificata con Artemide, spesso rappresentata come colonna, albero o figura umana e sempre affiancata da due animali (Lapini e Citti).

V149 ἐπί: si può intendere in due modi a) "A completare tali preghiere" b) "Sopra tali preghiere".

χοάς : sono le libagioni. Di solito le si versavano direttamente sul terreno, oppure le si faceva scorrere dentro la tomba attraverso dei canali. Non sappiamo di preciso quante fossero le libagioni portate da Elettra. Di solito, comunque, erano tre e potevano essere consistere in acqua, vino, latte, miele e olio.

V150 κωκυτοῖς : in Omero designa soprattutto il grido femminile.

Ἐπανθίζειν : cfr. Σ στέφειν ὡς ἄνθεσιν .

Παιῶνα τοῦ θανόντος : si tratta di un ossimoro. Il peana era il canto di trionfo, innalzato in onore di Apollo. Inizialmente, tuttavia, pur essendo sempre accostato ad Apollo, costituiva per lo più un canto di tipo magico atto a tenere lontane le pestilenze e le malattie. La compresenza di questi due elementi, uno positivo ed uno luttuoso, "is typical of the trilogy" (Garvie). Al v342 il Coro si augura che i θρήνοι vengano sostituiti dal peana di vittoria, ma quando questo arriverà, si avrà anche la consapevolezza dell'orrore di ciò che è accaduto. Lo stesso sacrificio di Ifigenia venne accompagnato da un peana e con un peana le Erinni si rivolgeranno all'araldo.

CORO

V152-163: canto astrofico: una combinazione di giambi e docmi (~ - - ~ -), appropriata ad un canto di lamento, che in realtà, dovrebbe essere un peana. L'intermezzo lirico divide simmetricamente in due parti questo primo episodio: 17v di stichomitia + 29v della preghiera di Elettra + 11v dello stasimo + 29v del secondo discorso di Elettra. "It is impossible to tell whether this is mere coincidence" (Garvie). L'intermezzo lirico serve a dare il tempo ad Elettra di versare le libagioni. Alcuni preferiscono parlare di "canto episodico", dal momento che la scena non viene interrotta. In realtà questo tipo di canti compare solo a partire dall'Ippolito di Euripide. Brevità e astrofismo concorrono nel rendere la commozione del momento.

V152 δάκρυ: singolare al posto del plurale: "per concentrare l'attenzione sul particolare e sul significato, piuttosto che disperdere l'idea nella minuzia descrittiva dei particolari" (Citti e Lapini).

καναχές: hapax, lett. "strepito", ha la stessa √ del lat. "cano" e sta ad indicare un suono acuto, di solito riferito allo scorrere dei fiumi (cfr. Hes.Th. ποταμοὶ καναχηδὰ ῥέοντες). Probabile l'allusione alle libagioni versate.

ὀλόμενον: in poliptoto con il verso successivo. L'idea è quella di una lacrima che va a mescolarsi con l'acqua delle libagioni. Più regolare sarebbe stato ὀλόμενα, ma forse l'uso dell'aoisto è semplicemente dovuto all' ὀλομένωι del verso successivo. Alcuni lo traducono come "triste", sottolineando il fatto che una lacrima è morta solo quando è già caduta, ma forse come resa è un po' riduttiva. Da scartare anche il tentativo di emendarlo in un altro ὀλομένωι "al morto morto padrone".

V154-156: versi molto dibattuti. Si veda il seguente schema per le varie interpretazioni:

Μ πρὸς ἔρῳμα τόδε κακῶν κεδνῶν τ'
ἀπότροπον ἄλγος ἀπεύχεται
κεχυμένων χοῶν

- P. Vettori sostituisce ad ἄλγος (= “dolore”) ἄλγος, perché ametrico.
- Stanley propone di emendare ἀπεύχεται in ἐπέχεται. Ne deriva il senso un po’ contorto: “Versate un pianto su questa tomba come espiazione contro i mali e offerta votiva per i benefici”.
- Schutz contesta questa interpretazione sottolineando, e non a torto, che ἔρῳμα è sì la tomba, ma propriamente indica il baluardo. Importantissima la sua transpositio da κακῶν κεδνῶν a κεδνῶν κακῶν, giustificata anche da ragioni metriche. Dunque, “baluardo a difesa del bene e che tiene lontano il male”.
- Hermann attua una radicale trasformazione: πρὸς ἔρῳμα γᾶς τόδε κεδνόν κακῶν τ' / ἀπότροπον, ἄλγος ἀπεύχεται / κεχυμένων χοῶν. Ne deriverebbe una traduzione di questo tipo “Su questo sacro tumulo di terra; abominevole è questa consacrazione di libagioni versate a tener lontani i mali”. Per l’interpretazione di ἄλγος (con spirito aspro) come “consacrazione” invece che “sacrilegio, colpa”, il filologo si appoggia ad una glossa di Esichio: “ἄλγος· ἀγνισμα θυσίας” e sul fatto che nella stessa parola latina “sacer” non esisteva una netta distinzione tra puro e impuro. Citti obietta che nel cod. marciano alla glossa di Esichio vi è lo spirito dolce e che, comunque, il significato negativo è determinato da ἀπεύχεται.
- Dodds ribadisce il fatto che ἄλγος va inteso nel senso di “pollution” (= “macchia”) e si appoggia all’emendazione di Weil che corregge ἔρῳμα con ῥεῦμα (l’acqua delle libagioni). Ne risulterebbe una traduzione di questo tipo: “Su questo scorrere d’acqua che tiene lontano il male e il bene” (considerando sia il punto di vista di Elettra, sia quello di Clitemestra).
- Garvie interpreta κεχυμένων χοῶν come genitivo assoluto: “Su questo baluardo del bene che scaccia l’abominevole macchia del male, ora che le libagioni sono state versate”.
- Untersteiner, infine, mantiene l’ordine del ms κακῶν κεδνῶν e riferisce ἀπεύχεται alle lacrime. Citti traduce: “Fate prorompere lacrime, che muoiano in un singhiozzo per onorare il defunto signore, in direzione di questa tomba opera dei malvagi: dai buoni allontanino (le lacrime) l’abominevole macchia di libagioni versate.

ἔρῳμα: lett. “difesa, baluardo”, dalla √ di ἐρύω = “difendere”. Lo scolio ci dice che è riferito a τὸν τάφον.

κεδνῶν: parola cara ad Eschilo. Indica superiorità di sentimento: colui che è al contempo σῶφρων, δίκαιος, ἀγαθός εὐσεβής.

ἄλγος: corrispondente del latino “piaculum”. Indica sia la sacralità del sacrificio, sia la macchia o la colpa da espiare. E’ termine ambiguo, come ambigua è la sfera del sacro. “l’assassino possiede una forza straordinaria come l’eroe” (Citti e Lapini).

ἀπότροπον, ἄλγος ἀπεύχεται: allitterazione delle tre α in iniziali: assai frequente in Eschilo, soprattutto attraverso accumuli asindetici che permettono all’intonazione di penetrare l’udito sempre nel medesimo punto. E’ propria, in particolare, dei canti corali.

κεχυμένων: il perfetto sottolinea e pone in rilievo il fatto che ormai l’azione è stata compiuta.

V157 κλύε... κλύε: anafora.

μοι: strano il dativo con il verbo κλύω. Si tratta forse di un dativo etico, oppure vi è sottintesa la parola “preghiera”, cfr. v767.

σέβας: vocativo. Etimologicamente indica la “timidezza”, poi passa, per converso, ad indicare oggetto o persona degna di venerazione. Spesso in riferimento a forze o potenze divine primitive. E’ significativo che Eschilo lo riferisca due volte a Γαῖα e una ad Hermes. Garvie traduce “your majesty”.

V158 ἀμαυρᾶς: “debole”. Wilamowitz pensa che si tratti di una forma eolica per ἀμαλός (= “molle, tenero”), influenzato dall’attico ἀμυδρός; in realtà il termine indica propriamente “ciò che si fatica a vedere, ciò che è oscuro”. E’ sicuramente riferito ad Agemennone, anche se alcuni preferiscono attribuirlo al coro, mettendolo in antitesi con la σέβας del re: “The paradox [...] Agememnon is still a mighty power, but it will be difficult to stir him to action” (Garvie). L’anima è tale per la sua permanenza nelle tenebre dell’Ade da ben sette anni.

V159 ὀτοτοτοτοτοτοῖ: tipica esclamazione di pianto dei canti trenodici. In forte contrasto col fatto che si dovrebbe trattare di un peana.

V160 ἴτω: M riporta ἰὼ. Si può intendere in due modi: a) ἰὼ τίς “ahimè quale uomo...?” con sott. ἐστίν. b) accogliendo l'emendazione del Bothe ἴτω τις “venga un...”. In un contesto di una preghiera, forse l'imperativo si addice di più.

δορυσθενής: meglio tradurre “potente nella lancia” e dare maggior risalto al secondo membro del composto, dato che poi si precisano le armi che dovranno essere usate.

ἀνήρ: alcuni hanno pensato ad Eracle, dato che l'arco scitico è spesso accostato all'eroe.

V160 ἀναλυτήρ: nomina agentis del verbo λύω.

Σκυθιτά: M riporta σκυθιτάτ con sopra scritto ης. Robortello corregge in σκυθικά collegando l'aggettivo all'arco ritorto, tipico appunto degli Scizi. Vi è però chi ha obiettato che il termine non è mai usato da Eschilo e che, anzi, spesso nelle sue tragedie Σκύθης significa “uomo coraggioso” in senso generale. Infine alcuni correggono in Σκύθην Ἄρη e interpretano παλίντονα βέλη come un glossa esplicativa. Ipotesi assurda, dal momento che βέλη è già di per sé una metonimia e si sarebbe certamente preferito τόξον. In ogni caso credo che παλίντονον sia elemento sufficiente a sostenere σκυθικά, o comunque un aggettivo correlato.

V161 παλίντονον: da πάλιν + τείνω: “che si tende da ambedue i lati”, è il tipico arco scizio a forma di sigma (cfr. Agatone fr. 4.3).

ἐν ἔργωι: Σ μὴ μόνον φέρων, ἀλλὰ πρῶτων.

πιπάλλων: hapax, Hesych. spiega: πάλλων (= “vibrare”, stessa √ di πόλεμος). Page vi vede un puntino iniziale e preferisce stampare ἰπιπάλλων, ma il composto non è attestato.

V162 αὐτόκωπα: da αὐτός + κόπη= “elsa, manico”, √ qep = “prendere”, cfr. lat. capio. Si può intendere in due modi: a) “spada strettamente impugnata dalla mano” b) “spada che è tutta di un pezzo con il manico”.

ξίφη: M riporta di nuovo βέλη, ma si tratta certamente di una spada, visto che si parla di lotta corpo a corpo. Snodgrass, pur di mantenere la lez. ms. pensa che si vogliono mettere in contrasto due armi di diversa costruzione: un βέλη nel suo uso letterale, dove di ferro vi è solo la punta, e un βέλη metaforico, fatto interamente di ferro, αὐτόκωπα.

Schema metrico (West)

152 ? u u u u |
153 u u -| - u -|
154 u u u u | x̄ - u -|
155 u u u u | u - u -|
156 u u - u -|
157 u u - u -|
158 u - - u - u - - u - ||
159 u u u u - ||
160 u - - u - u - (-) u -|
161 u u - u -| u u - u -|
162 u - - u -| u - - u -|
163 u u - u - u - - u - |||

Bibliografia

- M.L. West, *Aeschyli tragoediae cum incerti poeta Prometeo*, Stuttgartiae 1990
D. Page, *Aeschyli septem quae supersunt tragoedias*, Oxford 1972
A. Garvie, *Aeschylus Choephoroi*, Oxford 1988
M. Untersteiner, *Eschilo le Coefore (testo, traduzione e commento)*, a a. di W. Lapini e V. Citti, Amsterdam 2002
V. Citti, *Studi sul testo delle Coefore*, Amsterdam 2006
O. L. Smith, *Scholia Graeca in Aeschylum quae exstant omnia*, I-II, Lipsiae 1976-1982
A. Martina, *Il goos aretos in Omero e la preghiera di Elettra nelle Coefore di Eschilo*, in AA. VV., “Studi di filologia e tradizione greca in memoria di Aristide Colonna”, Napoli 2003
Eschilo, Oresteia, introduzione di V. Di Benedetto, traduzione e note di E. Medda, M. P. Pattoni, L. Battezzato, Milano 1995
Roberta Severi, *Eschilo Coefore*, Venezia 1995
Denniston, *The Greek Particles*, London 1996